

Dentro la crisi



L'Italia è entrata nella recessione, ma la catastrofe ancora non c'è. Un fenomeno planetario, aggravato da vecchi e nuovi mali tutti nostrani. Grandi gruppi e piccole imprese, si naviga a vista in attesa del peggio. E se certi settori resistono, per la metalmeccanica è già notte fonda.

Il Grande Freddo dell'industria

Cimitero di fabbriche? Ancora no, ma siamo già nel tunnel

ROMA. L'economia italiana è nel tunnel della recessione. Il fenomeno è mondiale, e colpisce in primo luogo i sistemi industriali: in alcuni paesi con grande forza, altri - basti pensare all'Asia orientale - sembrano in apparenza soltanto sfiorati. Per l'Italia, le cronache di queste settimane adoperano toni sempre più preoccupati: deindustrializzazione, cimitero di fabbriche, decine di migliaia di posti di lavoro a rischio. Abbiamo provato a vederne più chiaro, a disegnare una mappa dei settori produttivi in cui imperversa la crisi industriale. È una prima, elementare, conclusione della nostra indagine: è questa: non siamo alle file dei disoccupati come negli Stati Uniti; non siamo alla catastrofe economica; la cupa prospettiva dell'Italia cimitero di fabbriche è ancora lontana. Allo stesso tempo, però, non si intravede da nessuna parte una decisa inversione di tendenza del ciclo recessivo; per alcuni comparti e produzioni sono già in crisi strutturali: tutta l'industria «naviga a vista».

La delimitata nel «documentario» presentato dal governo: un massiccio piano di informatizzazione della pubblica amministrazione, l'accesso ai finanziamenti del fondo nazionale per l'innovazione e la ricerca (2.100 miliardi), luce verde al passaggio di mille dipendenti Olivetti nel pubblico impiego, e soprattutto la realizzazione di un'alleanza (in forme da verificare) tra informatica privata e Iri, a partire dalla Finsiel. Impiegni consistenti, con tempi inevitabilmente medio-lunghi. E chissà se queste promesse verranno poi mantenute dal governo che scaturirà dalle elezioni.

Tempi duri soprattutto per i «piccoli»

È una crisi «speciale», dunque. Una prima chiave di lettura è quella che riguarda i grandi gruppi industriali del nostro paese: Fiat, Olivetti, Pirelli, auto e componentistica, informatica, gomma e pneumatici. Tre «crisi» con cause e ripercussioni diverse. La Fiat perde in Italia quota di mercato, con una «planata» progressiva, solo parzialmente attutita da lievi miglioramenti sui mercati europei. Anche i risultati di bilancio si degradano, senza però toccare soglie di allarme. In attesa di capire se i nuovi prodotti saranno in grado di invertire la tendenza, la casa torinese ogni mese ferma decine di migliaia di lavoratori (in febbraio 28mila). Se al momento sono più che mai confermati i nuovi insediamenti produttivi nel Mezzogiorno (Melfi, e Pratola Serra) e i connessi ambiziosi programmi di sviluppo, adesso (con l'eccezione dello stabilimento ex-Autobianchi di Desio, in via di chiusura) l'«ossido» del gruppo Fiat registra solo una frenata della produzione. Va molto male invece per le aziende della componentistica, trattori e movimento terra, camion, e ovviamente le migliaia di microfabbriche dell'indotto auto. Proprio in questi giorni il gruppo torinese ha ottenuto un pacchetto di 4930 prepensionamenti in varie aziende della costellazione Fiat, che in parte consentiranno di «maturare» 10.300 esuberanti complessivi: 2.590 alla Iveco, 1.839 alla Geotech, 2.500 a Desio, 2.080 alla Magneti Marelli e 1.300 alla Gilardini. Il «non prepensionabile» verrà risolto con dimissioni incentivate, blocco del turn-over, e mobilità interna.

Altra storia ancora quella della Pirelli. Proprio l'altro ieri l'azienda ha deciso la mobilità esterna per 213 lavoratori della Moldip di Seregno e per 50 impiegati della Direzione milanese, una forzatura che inevitabilmente costringerà i sindacati dei chimici a una dura risposta. Anche perché si tratta del primo grande gruppo che ricorre ai licenziamenti (marcherati), ed è un esempio che potrebbe trovare imitatori. La Pirelli è reduce dal fallimento della scialata alla tedesca Continental, che ha creato una vera e propria voragine nei conti societari. Sullo sfondo, una tendenza mondiale alla concentrazione che minaccia di tagliare fuori una volta per tutte chi perderà il trono giusto. Sono stati bloccati gli investimenti nel comparto pneumatici, e si teme per gli stabilimenti di Tivoli e di Messina (ognuno con circa mille addetti, tre quarti a rischio), meno moderni e con produzioni un po' deotte. E nel variegato settore «Prodotti diversificati» la casa milanese ha cominciato a vendere per rastrellare le risorse e tappare i buchi; ma alcune fabbriche, quelle con produzioni più «mature» (per prima Seregno) potrebbero non incontrare acquirenti.

Un'altra chiave di lettura mostra una faccia ancora diversa di questa crisi, quella delle piccole imprese. Molti osservatori spiegano che stavolta, a differenza della ristrutturazione degli anni '80, il sistema delle piccole aziende non solo non riuscirà a drenare l'occupazione espulsa dalle grandi concentrazioni industriali, ma anzi costituisce la fascia più debole e minacciata dalla ventata della recessione. Un'analisi che è confermata dai dati disponibili, ma che merita distinzioni e approfondimenti. La Confapi, la confederazione delle piccole industrie, ha chiesto ai suoi associati le tendenze per la Cassa integrazione, i licenziamenti e la mobilità, i portafogli ordini e il ricorso al credito. Un po' a sorpresa, per le piccole aziende dell'alimentare, della chimica e del legno emerge che ordinativi ed espulsione di forza lavoro sono stabili, mentre per l'edilizia, la chimica plastica e la cartotecnica c'è persino un lieve (ma c'è) aumento degli ordini. Tutti, però, tendono a rinviare gli investimenti e ad aumentare l'indebitamento, in particolare a breve. In altre parole, niente catastrofe, niente utili, molta preoccupazione e tanto «arrangiarsi», limando le scorte di magazzino e usando il debito per compensare la frenata degli incassi. Completamente diversa la situazione per meccanica leggera, macchinari industriali, tessile ed elettronica, dove tutti gli indicatori peggiorano decisamente, e si può parlare di crisi grave e gravissima.

Leggere la crisi nei vari comparti produttivi consente di vedere gli alberi all'interno della foresta di una congiuntura complessiva difficile. L'industria alimentare, ad esempio, è un'industria anticiclica per definizione (a settembre '91, +2,3% per la produzione industriale); c'è un grande processo di concentrazione, con una conseguente calata di multinazionali, ma non ci sono tensioni produttive od occupazionali (eccettuato il settore saccarifero). Guardiamo all'industria tessile: tanto poca l'attenzione generalmente ricevuta, tanto rilevante il surplus commerciale (22mila miliardi nel 1991). Nel quadro di un generale calo della produzione e dell'occupazione la crisi colpisce a macchia di leopardo; il comparto laniero va peggio del cotone, la maglieria tiene meglio della confezione. Tengono molto bene Veneto ed Emilia, soffre soprattutto la Lombardia, dove sono in pericolo circa 4mila posti di lavoro, e il Prato, con la chiusura di 75 impianti e 700 esuberanti. Già oggi si teme per 6-7 mila lavoratori, ma queste difficoltà si coniugano con un imponente processo di riaggiustamento strutturale a livello mondiale. Cambia profondamente la divisione internazionale del lavoro, con il prepotente emergere di paesi come India, Bangladesh, Cina, e la stessa produzione italiana - soprattutto per le produzioni più «povere» e mature, molto meno costose nei paesi in via di sviluppo - tende al decentramento. La Feder tessile annuncia che entro i prossimi 5-10 anni salteranno 300 mila posti su un totale di circa un milione. Per ora il sindacato discute col padronato, ma se non ci sarà un impegno pubblico in termini di politica industriale, anche per questo settore «maturo» ma in costante innovazione di prodotto potrebbe essere guai grossi.



La manifestazione dei dipendenti Olivetti a Crema

ROBERTO GIOVANNINI

Parte da Torino la riflessione «al femminile» del Pds su crisi economica e occupazione. Livia Turco: «Anche per le liste di mobilità bisogna introdurre il principio delle quote»

Donne, la recessione silenziosa

Impedire che la crisi travolga soprattutto le donne. Dal Piemonte, patria della Fiat e dell'Olivetti, parte la riflessione al femminile del Pds su recessione e lavoro. Si concluderà a Milano con l'assemblea nazionale il 28 e 29 febbraio. «No» al modello maschile che propone soltanto cassa integrazione e prepensionamenti. A Torino un incontro tra lavoratrici, sindacaliste, parlamentari con Livia Turco.

DALLA NOSTRA INVIATA FERNANDA ALVARO

TORINO. C'è una crisi di cui tanto spara e su cui tanto si drammatizza. E c'è una crisi non meno grave, ma più silenziosa, che però è ancora più nuova. Una crisi invisibile che espelle le donne dal mondo del lavoro o non le fa proprio entrare. E se servisse far qualche nome basta dire Fiat, Olivetti, Indesit, Gfi per designare già i contorni di un quadro fatto di cassa integrazione, prepensionamenti, future e ormai prossime messe in mobilità. Di questo hanno discusso sabato a Torino, insieme a Livia Turco, responsabile femminile del Pds, le donne della federazione provinciale del Pds e il governo ombra torinese, le sindacaliste, le parlamentari e le lavoratrici piemontesi. Un punto di vista parziale, quello femminile appunto, che si interroga su quali ripercussioni ha il momento di difficoltà economica sulle donne e su quali possono essere gli strumenti legislativi e contrattuali perché queste non siano discriminate. Su come cambiare la legge 223, la legge sulla cassa integrazione e sulla mobilità, su come attuare in chiave anticiclica la legge 125, la legge sulle azioni positive e le pari opportunità.

Non si può certo dire che la recessione, in questo momento stia colpendo più noi che gli uomini - dice, aprendo l'incanto Alberta Pasquero, consigliere regionale di parità - ma stiamo assistendo a una pericolosa inversione di tendenza. Mentre dal 1985 in poi l'occupazione femminile è stata in costante crescita, da qualche mese nelle regioni fortemente industrializzate come il Piemonte e la Lombardia, le liste di mobilità si riempiono di donne. Qualche dato riferito all'area torinese può servire. Il tasso di disoccupazione maschile era nel luglio '91 del 3,7%, quello femminile

quello per le grandi aziende che hanno privilegi. Non c'è nessuno che tenti di combattere la non uscita dei lavoratori dalle fabbriche, che si batte per le riduzioni d'orario, i contratti di solidarietà, la cassa integrazione e prepensionamenti sono i soli strumenti. Ma nel tessile questo non è possibile. Trovare la via un'operaia che, lavorando al telaio o costruendo penne sia arrivata a 30 anni di contributi. E c'è chi invece a 30 anni di contributi c'è arrivata e ora è prepensionata. È una ex lavoratrice Olivetti: «Sono uscita dalla fabbrica sperando che quel taglio di 3mila persone servisse alla sua ripresa - racconta - e ora, invece si ridiscute di esuberanti. Vorrei che si pensasse, ma soprattutto si avviasero corsi di riqualificazione professionale per le donne in cassa integrazione. E poi mi chiedo se non esista qualcosa per noi prepensionati pieni di voglia di fare».

È una crisi che modifica la cultura e il modo di vivere, questa. Una crisi che mette in strada gente ancora giovane o che patcheggia energie per anni in cassa integrazione. Alla Indesit di None, vicino Pinerolo: i 1168 lavoratori, in ciga da 11 anni, andranno in mobilità a fine mese. Ed è soltanto un esempio. «Abbiamo presentato una proposta di legge per la modifica della 223 - dice An-

gela Migllasso, parlamentare del Pds - il prossimo Parlamento dovrà lavorare perché questa legge non diventi uno strumento di espulsione dal lavoro di migliaia di persone. Intervengono anche un'impiegata dell'Iveco, Maurizio Berni e Laura Spezia di Fiat Mirafiori. La Spezia parla di una crisi ancora inesplosa, quella dei «colletti bianchi»: «I veri problemi delle aziende sono gli impiegati», spiega. La seconda si ferma sugli strumenti da utilizzare: «Abbiamo appena istituito a Mirafiori - dice - la commissione per le pari opportunità. È importante che alla Fiat sia successo questo. È vero che questa è una grave crisi, ma è anche vero che abbiamo qualche strumento in più per tutelarla».

La Livia Turco il compito di concludere. La responsabile femminile del Pds ricorda che il 28 e 29 febbraio le donne del partito democratico della sinistra inaugureranno la campagna elettorale a Milano con una due giorni dedicata al lavoro. Poi insiste sulla modifica della 223: «Bisogna stabilire anche qui il principio delle quote - dice - Ovvero fare in modo che il ricorso alle liste di mobilità non alteri la presenza delle donne in fabbrica». E sull'azione della legge 125 sia per impedire l'uscita delle donne dal lavoro, sia per riqualificare quelle in cassa integrazione».

Sulle spalle il fiato del Terzo mondo

In casa sindacale si seguono con crescente preoccupazione le mosse del gruppo sorto dal fallimento della joint-venture con Gardini. L'accordo dell'ottobre scorso sul business plan Enichem prevedeva un saldo negativo di 3.500 unità tra entrate e uscite, con la chiusura di alcuni impianti (impianti, e non interi siti) a Crotona, Villacidro ed Assemini, accompagnata da una serie di iniziative di reindustrializzazione. Un piano che «scricchiola»: alcuni impegni non vengono mantenuti nei tempi previsti, alcuni investimenti vengono rimandati, certe chiusure sono invece anticipate. Anche alla Sni-Bpd, in luglio, sono stati congelati 7.800 posti di lavoro. Intervengono anche un'impiegata dell'Iveco, Maurizio Berni e Laura Spezia di Fiat Mirafiori. La Spezia parla di una crisi ancora inesplosa, quella dei «colletti bianchi»: «I veri problemi delle aziende sono gli impiegati», spiega. La seconda si ferma sugli strumenti da utilizzare: «Abbiamo appena istituito a Mirafiori - dice - la commissione per le pari opportunità. È importante che alla Fiat sia successo questo. È vero che questa è una grave crisi, ma è anche vero che abbiamo qualche strumento in più per tutelarla».

Il «buco nero» della galassia metalmeccanica

Ma il vero «buco nero» è la metalmeccanica. Alle crisi planetarie dell'auto, dell'informatica e del militare (per fortuna) si aggiungono guai tutti nostrani: scelte decisive non fatte negli anni passati, alleanze rinviate, produzioni innovative non avviate, politiche industriali abbracciate e contraddittorie. Se si eccettua in parte la siderurgia, non c'è settore che manchi all'appello della recessione, dalla cantieristica all'aviazione all'intera metallurgia non ferrosa. E se limitano i danni meglio i comparti con produzioni destinate al consumo, è una mezza catastrofe per i beni d'investimento: macchine industriali, impiantistica, strumenti di precisione. Ma la vera eacatombe riguarda la galassia di fabbrichette, soprattutto al Nord, che lavorano nell'indotto dei grandi gruppi.

Nella metalmeccanica la crisi significa immediatamente espulsione di forza lavoro, specie nelle regioni del triangolo industriale. Qualche dato? Piemonte, già 1.462 iscritti nelle liste di mobilità, 450 prepensionati alla Sif, Cig più che raddoppiata. Lombardia, chiude l'Autobianchi di Desio e l'Omiveco di Milano, 1000 cassintegrati alla Same di Treviglio, 550 prepensionamenti alla Philips di Milano, 1500 esuberanti all'Agusta nel varesotto, chiusa l'Ansaldo di Sesto San Giovanni. In Liguria, si tenta per il destino dell'industria militare del comprensorio di la Spezia (4300 occupati). Dopo 9 mila prepensionati nella siderurgia, si parla già di altri 5 mila posti in pericolo. In Toscana tagli alla Piaggio di Pontedera (Pisa), collasso per le piccole imprese artigiane, incerto è il destino delle aziende delle partecipazioni statali. In Sardegna, stanno perdendo il posto i 370 dipendenti della Cosarde (impiantistica) e stanno andando fuori mercato le produzioni del polo Etm di Portofermoso (4200 addetti). Campania, la cassa integrazione è aumentata del 70% ed è sempre più preoccupante la situazione dell'industria del casertano. E in Puglia sono davvero decine le aziende meccaniche in crisi.